

ABACO DEGLI SPAZI URBANI DELL'IMMIGRAZIONE

Carlotta Fioretti

Lo scopo di questo lavoro è di contribuire al dibattito sulle politiche urbane che si occupano di promuovere l'inclusione sociale degli immigrati nelle realtà urbane italiane (Tosi, 1998; Crosta *et al.*, 2000; Briata, 2008; 2009). In particolare, si vuole analizzare il concetto di spazializzazione sotteso alle politiche urbane che affrontano la questione dell'immigrazione. Che ruolo gioca lo spazio urbano nei processi di inclusione degli immigrati? Quali spazi sono rilevanti per la costruzione di una città etnicamente diversa e condivisa? Quali politiche urbane agiscono su questi spazi?

Gli immigrati costituiscono uno dei gruppi più vulnerabili nelle nostre città e, anche se non sono necessariamente i meno abbienti, barriere di vario genere (difficoltà di riconoscimento dello *status*, precarietà lavorativa e abitativa) (cfr. Tosi, 1998) ostacolano una loro piena partecipazione alla società urbana. Per questo motivo, il fenomeno dell'immigrazione è spesso sovrapposto alla retorica dell'esclusione sociale¹, caratterizzata da una forte attenzione alla dimensione spaziale del problema (Murie, Musterd, 2004).

La prospettiva più largamente condivisa sembra essere quella che considera il quartiere di residenza come l'unità spaziale chiave entro la quale si innescano processi di esclusione o inclusione. Gli immigrati, avendo scarso potere all'interno del mercato immobiliare, tendono a concentrarsi nei quartieri più degradati o periferici (Van Kempen, 2005). Concentrazione, povertà e degrado finiscono per autoalimentarsi in una spirale discendente che limita la possibilità di integrarsi con successo nella società ospitante. Il problema sono dunque i quartieri segregati in cui i diversi gruppi etnici e sociali sono

separati tra loro, mentre la soluzione è individuata in "quartieri che integrano", sotto l'ombrello di una comunità coesa: è il mito della *mixité* che ha guidato le strategie di diverse municipalità in tutta Europa (cfr. Galster, 2007; Kleinhans, 2004, cit. in Blockland, van Eijk, 2010). Nonostante questa narrativa abbia riscosso un notevole successo, il quartiere e la residenza non possono essere gli unici riferimenti entro i quali analizzare i processi di inserimento degli immigrati nelle città europee. I limiti di una lettura puramente residenziale sono molteplici e possono essere individuati principalmente nel rischio di un'associazione semplicistica e decontestualizzata che fa coincidere la segregazione residenziale etnica con l'esclusione sociale e in maniera antitetica la *mixité* residenziale con l'inclusione sociale. Questo doppio parallelo può essere di per sé criticato, ma è ancora più debole all'interno del contesto italiano dove le città sono per lo più etnicamente a-segregate (cioè presentano bassi livelli di segregazione etnica residenziale) (cfr. Arbaci, 2008) ma le popolazioni immigrate che vi risiedono sono sottoposte ad alti livelli di esclusione e a forme di segregazione non residenziali². Inoltre, in Italia la segregazione residenziale raramente coincide con la concentrazione in quartieri mono-etnici, ma assume forme meno circoscritte come la segregazione verticale (il quartiere La Maddalena a Genova; cfr. Pastore, Ponzio, 2012), o puntuali (il complesso La serenissima in Via Anelli a Padova; cfr. Ostanel, 2012), o ancora diffuse in un ampio territorio (i romeni nella provincia di Roma; cfr. Cervelli, 2010).

Inoltre, sembra necessario adottare una concezione ampia dell'abitare la città contemporanea, che non può es-

sere ridotta all'idea di "risiedere in un alloggio" (Bianchetti, 2009; Tosi, 1994). Gli immigrati abitano la città contemporanea attraverso una serie di pratiche che si svolgono in una molteplicità di spazi urbani e sono proprio questi spazi, non lo spazio intimo e privato della residenza, dove può darsi l'incontro con la diversità.

La cornice teorica a cui si fa riferimento è dunque sia quella della *città interculturale* e sia quella della *città diversa*, considerando questi due concetti sostanzialmente intercambiabili, e differenti più in termini di scala che di natura. Se l'interculturalismo sembra, infatti, essere più un concetto prescrittivo, un modello per il governo della complessità delle città e l'accoglienza degli stranieri nella società ospitante, nato in seguito al fallimento di altri modelli (*assimilazionismo*, ma anche *multiculturalismo*), la diversità, al contrario, sembra essere qualcosa di più fenomenologico, intrecciato con le realtà locali e le pratiche sociali (per una trattazione più estesa dei due concetti, cfr. Cremaschi, Fioretti, in corso di pubblicazione).

Nella letteratura che tratta di diversità ci sono vari riferimenti a sostegno dell'importanza degli spazi urbani come opportunità di incontro con l'altro (Valentine, 2008). In particolare, convince la tesi di Amin (2002) secondo il quale le connessioni tra estranei non si producono né negli spazi della residenza né negli spazi pubblici *tout court* come strade e piazze, che sono per lo più luoghi di transito. La prossimità spaziale di per sé non sembra sufficiente a creare una qualche trasformazione sociale: è invece negli spazi di interdipendenza che ha luogo la negoziazione quotidiana della differenza, quei «micro-publics of everyday social contact and encounter» (ivi, p. 959) in cui si può eventualmente sviluppare una comprensione interculturale.

La questione aperta alla quale si prova a rispondere in questo contributo è quali siano questi spazi nella realtà italiana: si cercherà di individuare alcune tipologie di spazio significative, di capire che livelli di contatto e

incontro tali spazi supportino e come eventualmente le politiche agiscano in essi.

1. I luoghi del culto

Spazi pubblici come parchi urbani, strade e piazze, rappresentano realtà importanti per la vita sociale degli immigrati. Ne esistono però di altrettanto importanti, forse meno considerati dalla letteratura urbanistica perché meno visibili, come ad esempio i luoghi del culto³.

All'interno dei processi migratori, gli aspetti etnici e religiosi sono strettamente interconnessi, anche considerando che molti immigrati provengono da paesi in cui «il legame è etnico e non politico» e «la visione del mondo è religiosa e non secolare» (Di Riso, cit. in Pispisa, 2002, p. 60). Il luogo dove professare il proprio culto assume così un ruolo importante perché permette un'integrazione "dolce" (Schmidt, cit. in Pispisa, 2002, p. 61), contribuendo a conservare l'identità dell'immigrato all'estero e promuovendo un inserimento non conflittuale nella società ospitante.

Quando parliamo di luoghi di culto possiamo individuare alcuni macro gruppi. Il primo è costituito dalle chiese, comunità di cristiani della stessa confessione (cattolica, ortodossa, protestante o evangelica) i cui frequentanti fanno riferimento a una medesima etnia: si parla in tal caso di "chiese etniche". In Italia sono molto numerose, anche perché il cattolicesimo ha costituito un importante *pull factor* per le prime ondate di immigrazione. Il secondo gruppo è costituito dalle moschee, essendo gli immigrati islamici il secondo gruppo religioso più rilevante. Infine vi sono i luoghi di culto delle confessioni "minori" nel contesto italiano, come ebrei, induisti, buddhisti e animisti.

Quale ruolo giocano i luoghi di culto nel percorso di inserimento dell'immigrato? Innanzitutto lo aiutano a superare lo shock che spesso emerge dall'impatto con

la società ospitante⁴ (Speranza, 2010). Inoltre, il luogo di culto rinsalda le reti: a livello locale contribuisce a mantenere vivi i legami tra i migranti, a livello globale costruisce identità collettive che travalicano i confini nazionali. Questo è particolarmente vero per le religioni che agiscono come diaspore. Ciò che caratterizza la diaspora è il riferimento a un'identificazione volontaria con un comune gruppo d'origine, anche qualora il legame con il paese natale non esista più; implica dunque la percezione dell'extraterritorialità, che è una forma specifica di «auto-rappresentazione spaziale» (Cesari, 2000, p. 95).

Anche per i sikh si può parlare di diaspora e anche nel loro caso la perpetuazione della comunità trascende i legami territoriali: «L'espressione *Desh Pardesh*, comune a molte lingue sud-asiatiche, è la più appropriata per indicare tale processo creativo; traducibile come "a casa lontano da casa", indica la tendenza a creare un ambiente culturale, linguistico, familiare altrove: vivere lontano da casa ma come a casa» (Speranza, 2010, p. 111). Il luogo di culto aiuta il migrante a mantenere vivo il legame con la propria cultura, non limitandosi a preservare l'identità della comunità, ma reinventandola nel nuovo contesto territoriale: «Il tempio è la chiave di volta attorno alla quale si ri-costituisce e si re-interpreta la cultura sikh nella nuova realtà sociale: la religione assume così un ruolo nuovo e ancora più importante nella creazione di un senso di identità condiviso» (ivi, p. 110).

Nel caso di fenomeni più consistenti, come la religione musulmana, la contaminazione è reciproca. Se da un lato l'identità e le pratiche dei musulmani si modificano in quanto minoranza all'interno del contesto italiano (particolarmente vero per le seconde generazioni), la consistenza e la visibilità del fenomeno nelle città italiane impone alla società "ospitante" una riflessione e un confronto con un diverso insieme di valori (Cesari, 2000). Oltre al valore spirituale e simbolico, i luoghi di culto svolgono una funzione sociale più concreta: sono essen-

zialmente dei luoghi di ritrovo. Spesso alla preghiera si combina il rito del mangiare, come nel caso della comunità malgascia cattolica, in cui alla funzione segue il pasto tradizionale collettivo che rappresenta simbolicamente il rafforzamento del *fihavanana*, la relazione umana (Fusciardi, 2010, p. 154). L'importanza del luogo di culto come luogo di ritrovo è forte anche nella tradizione musulmana, per cui la moschea ospita al suo interno o nelle vicinanze spazi per il commercio di prodotti *halal*. Ma le attività non si limitano a quelle commerciali ma sono anche culturali (molti centri islamici hanno una biblioteca o promuovono corsi di lingua araba e italiana) e sociali⁵. Di conseguenza la moschea fornisce servizi di vitale importanza per il nuovo arrivato, dando contributi sociali, ascolto psicologico e consiglio giuridico.

Nonostante l'importanza di tali attività non culturali per il migrante, queste costituiscono un motivo di "preoccupazione" all'interno della legislazione italiana che si occupa della realizzazione degli edifici di culto (Ferrari, 2009 p. 231). Attualmente, in Italia, sono le regioni che legiferano in materia di edilizia di culto. In generale le leggi regionali prevedono che i comuni individuino le aree da destinare ai luoghi del culto nei piani urbanistici in base alle esigenze della popolazione locale e alle istanze delle comunità religiose. Secondo Ferrari, nonostante i criteri per l'individuazione delle confessioni religiose che possono avvalersi delle disposizioni a sostegno dell'edilizia di culto siano oggettivi e chiaramente definiti, i comuni detengono una certa discrezionalità e spesso finiscono per applicare le regole con più o meno rigidità a seconda delle pressioni ricevute dalla cittadinanza, in particolare quando si tratta di prendere delle decisioni in merito alle moschee (cfr. Belli, De Leo, 2011).

Il risultato è che in Italia i luoghi di culto di molte confessioni religiose sono provvisori e spesso ospitati in ambienti non idonei, come testimoniato da indù, buddhisti ed evangelici che nel 2010 a Roma sono scesi in piazza

per rivendicare il diritto alla preghiera, invocando l'intervento del comune per trovare gli spazi idonei⁶.

2. Gli spazi prodotti dal welfare

Il *welfare state*, nelle diverse declinazioni assunte nei vari Stati europei, ha prodotto direttamente e indirettamente politiche urbane che hanno strutturato le città. A fronte dell'impoverimento della città di recente costruzione, prodotta da logiche neo-liberiste, è tornata l'esigenza di riflettere sugli spazi del welfare, l'infrastruttura urbana che, in quanto pubblica e collettiva, produce la qualità e vivibilità di cui sembrano privi i nuovi insediamenti⁷.

In Italia l'urbanistica e le politiche urbane hanno avuto tradizionalmente un'attenzione speciale per la dotazione di servizi in aree che ne erano carenti, seguendo il paradigma della redistribuzione che è il classico principio di giustizia sociale di cui si fa portatrice la pianificazione (Fincher, Iveson, 2011). Tuttavia tale pratica rischia di incorrere in un concetto di welfare puramente tecnico e quantitativo: il welfare tradotto in termini di "standard"⁸. Al contrario, ciò che va preso in considerazione, in particolare quando si parla di immigrazione, è la dimensione relazionale e, dunque, qualitativa degli spazi del welfare. È, infatti, negli spazi dei servizi e delle dotazione pubbliche quali scuole, biblioteche, centri sociali, spazi dell'associazionismo e (o forse più che) negli spazi pubblici aperti che si ha davvero un incontro e un confronto con la differenza. Secondo Fincher e Iveson (*ibid.*) diventa fondamentale, in questo senso, tenere conto di altri due principi accanto a quello della redistribuzione, nello specifico il riconoscimento (*recognition*) e l'incontro (*encounter*). Secondo gli autori esiste una tipologia di spazio specifico che tende a rispondere contemporaneamente a queste esigenze: la biblioteca.

Anche a Roma esiste un progetto di sistema biblioteca-

rio comunale che si inserisce in questa logica⁹. Il progetto per le "biblioteche interculturali", attivo dal 1994, promuove il riconoscimento e la valorizzazione delle diverse culture che popolano la città. Inizialmente i servizi erano rivolti principalmente al pubblico italiano allo scopo di aprirlo alle altre culture. In seguito, le singole biblioteche hanno indirizzato i propri progetti alle minoranze etniche che più caratterizzavano il loro territorio. Per allargare il più possibile l'utenza e avvicinare anche quanti non erano direttamente interessati alla lettura, alcune biblioteche si sono impegnate a organizzare diverse attività collettive¹⁰. Uno sforzo di differenziazione che promuove l'incontro tra persone al di là delle specifiche appartenenze o identità, e crea una relazione seppur momentanea nello spazio condiviso della biblioteca. L'attenzione agli spazi del welfare ha caratterizzato anche i programmi italiani di rigenerazione urbana in aree sensibili dal punto di vista della presenza di immigrati (Bricocoli, Bargiggia, 2005). La potenzialità positiva di questo tipo di azione è stata, però, in molti casi, disattesa, in particolare, quando la costruzione di spazi dedicati a funzioni collettive (centri civici, case delle culture) hanno finito per costituire l'unico tipo di risposta a disagi complessi e sfaccettati che avrebbero richiesto azioni più integrate e immateriali. Inoltre, l'indebolimento dell'attore pubblico e la cronica mancanza di finanziamenti hanno portato spesso a una scarsa sostenibilità dei progetti realizzati.

3. Gli spazi del commercio: negozi e mercati

Gli immigrati nelle nostre città sono, prima di tutto, immigrati per lavoro, il principale *pull factor* alla base dei movimenti migratori in Europa. Anche in Italia molti di essi dimostrano una forte propensione verso l'imprenditoria e il lavoro autonomo (cfr. Chiesi, Zucchetti, 2003). Più che l'aspetto economico, qui ci interessa osservare

- 6 - L'equivalenza tra cose ed umani (edifici ed animali), relazioni materiali e connessioni immateriali, prelude al CYBORG, in quanto continua possibilità di retroazione della tecnologia sull'uomo. Allo stesso modo si può pensare il rapporto CITTA'-NATURA: lo spazio urbano diventa un ambiente ibrido, ORGANICO nel senso di: "accomunato da un unico metabolismo".



la dimensione spaziale dell'imprenditoria immigrata. Tra le varie attività intraprese dagli immigrati in Italia, il commercio è forse la più interessante per gli spazi in cui si svolge. I mercati, in quanto spazi collettivi, e i negozi, con la loro permeabilità sulla strada, pur non essendo spazi propriamente o integralmente pubblici si prestano a essere considerati spazi urbani di incontro. Come le altre tipologie di spazio trattate, anche gli spazi del commercio hanno un ruolo e un valore che esula dalla pura funzione economica e sconfina nel campo del sociale e della socialità. Gli spazi dell'imprenditoria immigrata sono un importante punto di connessione transnazionale in quanto permettono la circolazione di

capitali, merci tipiche, prodotti culturali e comunicazione con i paesi d'origine (Ambrosini, 2009). Permettono all'immigrato di mantenere vive le connessioni con la società di partenza e di crearsi una nuova identità transnazionale nella società di arrivo, mentre sensibilizzano una clientela autoctona, attratta dall'esotismo di merci e prodotti culturali, contribuendo a creare un ambiente urbano e stili di vita ibridi (Semi, 2002).

Un altro loro importante ruolo è quello di luogo di ritrovo quotidiano, dove è possibile incontrare connazionali per passare il tempo libero, svagarsi, ma, anche, dove pregare e avere accesso a informazioni su questioni importanti come la casa, il lavoro, il permesso di soggiorno.

In particolare, i mercati, spesso collocati in aree centrali della città, svolgono il ruolo di nodi dove è facile incontrare persone appartenenti alla propria comunità, come nel caso di Ridley Road Market a Londra raccontato da Watson (2006, p. 27) o in quello del mercato di San Salvario a Torino nella descrizione di Blanchard (2010, p. 93). Negli spazi del commercio si formano anche relazioni inter-etniche, grazie agli scambi tra clienti, commercianti e fornitori. Come affermano Manry e Peraldi (2004), il mercato è interessante per la sua duplice natura: da un lato il suo valore sociale, la capacità di fare società (*le lien*), e dall'altro il suo valore economico, il mercato in quanto forma di commercio (*le gain*), dimensioni che stanno tra loro in un rapporto di reciproca dipendenza.

3.1. Mercati come spazi dell'informale

Il mercato rispetto ai negozi si distingue come luogo di apertura e libertà (La Pradelle, 1996). Tali livelli di libertà lo configurano come uno spazio aperto all'estraneo in tutte le sue forme: lo straniero, il marginale, l'informale (Manry, Peraldi, 2004). Le relazioni che vi si creano sono basate sulla fiducia e lo scambio verbale, strutturate da dinamiche, ordini e regole che appartengono a una dimensione parallela a quella dell'economia formale. Il mercato, particolare forma commerciale informale e molteplice, è uno spazio di per sé multiculturale che, a seconda dei contesti, può essere caratterizzato da «frizione, marginalità e divisione o dal facile scambio quotidiano» (Watson, 2009, p. 1585), in cui, potenzialmente, possono essere sviluppate politiche di inclusione.

I mercati sono spesso luoghi prescelti per l'azione municipale, ma la finalità dell'intervento pubblico sembra avere quasi sempre come fine un miglioramento da un punto di vista economico o una riqualificazione dell'ambiente fisico, mentre più difficilmente la finalità diretta è promuovere l'inclusione sociale.

In Italia esiste un caso di azione pubblica finalizzata esplicitamente all'inclusione sociale che ha avuto come

oggetto d'intervento uno dei più importanti mercati multiculturali del paese: Piazza della Repubblica a Torino, cuore pulsante dell'area di Porta Palazzo, tradizionalmente luogo di immigrazione, italiana prima e straniera oggi. Il mercato attrae molti stranieri che gestiscono banchi legalmente riconosciuti o che sono occupati in attività informali e illegali.

A seguito di conflitti tra popolazione italiana e immigrati, a partire dal 1995 l'amministrazione locale ha intrapreso un percorso di rigenerazione dell'area, prima con azioni frammentate (principalmente di riqualificazione fisica finalizzate alla sicurezza), poi, dal 1998, con un percorso più strutturato e integrato¹¹.

Secondo Briata (2009) i punti di forza dell'intervento sono molteplici: il *focus* sulla questione dell'integrazione in un contesto multietnico; la trattazione innovativa del tema della sicurezza (puntando su cura e prevenzione); la costruzione di interventi non specificamente indirizzati agli immigrati ma finalizzati, più in generale, all'inclusione sociale dei fruitori dell'area (abitanti e lavoratori) indipendentemente dal loro *background* etnico. Particolarmente interessanti risultano gli interventi tesi a "regolamentare" il commercio informale (una risorsa importante all'interno del mercato) e a combattere l'illegalità tramite percorsi di *empowerment* e responsabilizzazione dei comitati locali. Tuttavia, Briata sottolinea la debolezza e l'incertezza nei risultati di queste azioni "minori" che rischiano di risolversi con lo spostamento dei problemi altrove.

3.2. Negozi e paura della concentrazione

La nascita di imprese commerciali gestite da immigrati nei quartieri delle città italiane non è sempre interpretata in maniera univoca (si veda il caso di Quarto Oggiaro, in Torri, Vitale, 2009). Da un lato, l'imprenditoria immigrata tende a inserirsi nei contesti più flessibili e accessibili, spesso in cui è in corso un processo di degrado, e li rivitalizza grazie al mantenimento di un tessuto com-

merciale minuto e capillare che altrimenti tenderebbe a scomparire. Dall'altro, le imprese immigrate sono viste come un fenomeno negativo che tende a sostituirsi al piccolo commercio tradizionale, appiattendolo spesso le tipologie di impresa di un territorio. Questa ambiguità si riflette anche in altri termini: difficile capire se gli spazi del lavoro possano fungere da leva di inclusione o siano invece fonte di esclusione, segregazione e conflitto. La concentrazione di negozi di immigrati in una zona può essere frutto di un'inclusione economica (Kesteloot, Meert, 2000) ma, anche, essere percepita in modo negativo dagli abitanti autoctoni.

Ne sono esempi i quartieri Esquilino a Roma (Mudu, 2006) e Canonica-Sarpi a Milano (Monteleone, Manzo, 2010) caratterizzati da una separazione tra le residenze prevalentemente di italiani e i negozi per lo più gestiti da cinesi. Il fatto che molti negozi si rivolgano ad una clientela immigrata o trattino commercio all'ingrosso, non direttamente fruibile dagli abitanti tradizionali oltre che fortemente concentrate, ha portato i residenti italiani a una scarsa accettazione del fenomeno.

Un altro fattore di tensioni interetniche può essere l'uso ibrido e plurale dei negozi fatto dagli immigrati. Ciò che sancisce il ruolo speciale e fondamentale dei negozi nella vita dell'immigrato è difficilmente accettato dagli italiani che hanno una diversa visione residenziale e commerciale dello spazio urbano¹².

I governi locali e sovra locali hanno un ruolo importante nello sviluppo dell'economia etnica, nei fenomeni di integrazione e segregazione economica degli immigrati (Rath, 2000; Kloosterman, Rath, 2001). Esistono molte politiche (europee, nazionali, locali) di supporto all'occupazione, sia specifiche per l'incentivazione dell'impresa straniera sia di discriminazione positiva per l'inserimento dei migranti all'interno di settori di occupazione pubblica. Se queste iniziative rimangono per lo più settoriali, spesso sono riscontrabili degli impatti a livello territoriale. In alcuni casi la dimensione terri-

toriale è esplicitata, come nei bandi per le imprese in periferia del comune di Roma fino al 2010. In altri casi è, invece, un'assenza di regolamentazione che comporta degli effetti territoriali, come nel già citato caso di Canonica-Sarpi a Milano, interessante perché mette in luce alcune criticità ricorrenti nelle politiche italiane.

La prima criticità è appunto quella che gli autori identificano come "governo minimo" (Monteleone e Manzo, 2010 p.144) a indicare l'assenza di regolazione. Se da un lato le leggi nazionali sul commercio (D.Lgs 114/98 e D.Lgs. 223/2000) favoriscono la moltiplicazione di attività cinesi, dall'altro mancano, a livello locale, strumenti di programmazione in grado di coniugare la libertà commerciale con le esigenze del territorio. Lo sviluppo di una situazione di conflitto tra gli interessi dei residenti e quelli dei commercianti di Canonica-Sarpi, un problema di traffico e organizzazione delle attività di carico e scarico, mette l'amministrazione locale di fronte all'urgenza di un intervento.

E qui si nota una tendenza tipica di altri casi italiani: una deriva securitaria delle politiche sintomo di un'azione pubblica che, invece di mediare tra gli interessi in gioco, assume le parti di interessi particolaristici legittimati come generali. Così, le politiche si fanno carico della richiesta dei residenti di delocalizzare le imprese di commercio all'ingrosso, nonostante non si sia giunti a un accordo con i commercianti.

In un'area come Canonica-Sarpi, caratterizzata in partenza da una *mixité* di popolazioni e funzioni (appunto i residenti italiani e i commercianti cinesi), l'azione pubblica va dunque nel senso della separazione, funzionale ed etnica, in maniera paradossalmente contraria alle retoriche di *mixed-neighbourhood* presenti in molta letteratura e in molti programmi di rigenerazione urbana.

4. Conclusioni

L'intento di questo saggio era di riflettere sulle politiche urbane per l'inclusione degli immigrati e sul ruolo dello

spazio all'interno di tali politiche, cercando di superare la retorica attualmente più diffusa basata su una coincidenza tra esclusione e concentrazione e schiacciata spazialmente sul quartiere e sulla residenza.

Si sono prese in considerazione alcune tipologie di spazi urbani multietnici considerate più significative in letteratura, zone di contatto dove avviene la negoziazione quotidiana della differenza: chiese e altri luoghi di culto, biblioteche, scuole e spazi del welfare, negozi e mercati. È emerso come il potenziale di inclusione di tali spazi deriva dal ruolo sociale e di socialità che spesso hanno insieme alla funzione per cui sono normalmente utilizzati, e questo è molto chiaro nel caso delle moschee (non solo spazi di preghiera), delle biblioteche (non solo spazi di lettura) o dei mercati (non solo spazi del commercio). È il loro grado di flessibilità, apertura e dialogo con il territorio, la loro capacità di ospitare usi molteplici e collettivi e di offrire occasioni di incontro che portano eventualmente alla creazione di legami interetnici (l'incontro con la diversità). Allo stesso tempo è emerso come questi spazi supportino anche altri due tipi di legami che si ritengono altrettanto importanti per la creazione di una società inclusiva e interculturale.

Un primo tipo riguarda i legami interni al gruppo di appartenenza: sono spazi che permettono l'incontro rituale con persone della propria comunità (religiosa, etnica, amicale), fondamentale inizialmente per superare il trauma dell'evento migratorio. Per di più, nella maggior parte dei casi, è proprio grazie alle reti di supporto dei connazionali che il migrante intraprende un percorso di inclusione nella società di arrivo, in termini di accesso alla casa, al lavoro, ai servizi, alla regolarizzazione e di conseguenza ai diritti.

Un altro tipo di legame, reale o simbolico, supportato da questi spazi è quello con il paese di origine. Gli esempi sono molti; dai *phone center* che permettono di mantenere attiva la comunicazione con i familiari da cui si è separati, ai mercati dove si possono acquistare beni

tipici dei propri paesi. Questo tipo di legame contribuisce a creare l'identità migrante come identità plurale, non necessariamente extra-territoriale ma legata contemporaneamente a più luoghi, al *qui* dell'arrivo e al *là* di dove si è partiti. Il legame transnazionale ha poi una seconda valenza, in termini di trasformazione dell'ambiente di accoglienza, adattamento e apprendimento di usanze, sapori, cultura, sport di realtà diverse, cioè un accrescimento in termini di cosmopolitismo della società di ricezione.

Un altro elemento che emerge dal saggio è una certa ambiguità negli esiti e nelle interpretazioni, come se il confine tra situazioni di conflitto e situazioni di tregua, tra dinamiche di inclusione e di esclusione fosse sempre sottile, gli scivolamenti in un senso e nell'altro sempre possibili. D'altra parte queste ambiguità denunciano anche il limite intrinseco nella costruzione di tipologie, perché la generalizzazione descrive delle "tendenze potenziali" che poi dipendono dalle condizioni locali: le caratteristiche storiche, urbanistiche, sociali ed economiche del contesto urbano. Ed è all'interno di quelle determinate condizioni che l'azione pubblica assume un ruolo.

Nel parlare di politiche non si possono dunque fare delle generalizzazioni, o dare delle ricette anche perché si tratta di agire su spazi molto diversi tra loro, ma a partire dagli esempi che sono stati segnalati si vogliono comunque fare delle considerazioni.

In particolare, anche se le esperienze in tal senso sono ancora limitate nel contesto italiano, si è vista la possibilità di operare in tali luoghi con politiche integrate territorializzate come nel caso del mercato di Porta Palazzo a Torino. Se le esperienze di azione integrata *area-based* sono per lo più legate tradizionalmente ai quartieri residenziali e, in particolare, a quelli di edilizia pubblica, l'agire su un contesto come quello del mercato reca in sé un taglio innovativo. Di certo il mercato, come anche altre tipologie di luoghi qui trattate, permette di

agire al contempo a livello di due differenti geografie: quella della prossimità che lega il mercato al contesto in cui è inserito, al quartiere, e ai problemi che lo caratterizzano come ad esempio la questione abitativa. Ma significa anche agire a livello della geografia più ampia disegnata dalle relazioni commerciali e dai rapporti di lavoro che si intrecciano nel mercato, e poter influire,

almeno in parte, su quell'importante canale di accesso all'occupazione che il mercato rappresenta per molti migranti all'inizio del loro percorso migratorio e della loro carriera lavorativa. Si potrebbe dire che questo tipo di azione territorializzata reca in sé la scommessa (non ancora vinta) di superare proprio i limiti territoriali che per definizione sono impliciti in tale modalità di intervento.

Note

- 1 Secondo Room (1995) una delle principali caratteristiche della retorica dell'esclusione sociale è proprio il distacco da teorizzazioni precedenti basate sul concetto di povertà e quindi focalizzate solo su questioni di distribuzione delle risorse e di esclusione dal mercato del lavoro. Al contrario il concetto di esclusione sociale è relazionale, e implica l'interazione di diversi elementi che portano all'esclusione, quali un'inadeguata partecipazione, una mancanza di integrazione sociale e di potere (ivi, p. 243), proprio per questo nella categoria degli esclusi non ricadono solo i disoccupati a lungo termine ma anche gli appartenenti a minoranze etniche.
- 2 Ad esempio, quella negli spazi pubblici e quelle che non hanno una rilevante dimensione spaziale, come la segregazione delle reti sociali (Tosi, 1998).
- 3 Si specifica che sono attualmente meno visibili, perché in molti casi, indipendentemente dalla religione professata, non avendo possibilità di situarli in spazi appropriati, i luoghi del culto vengono realizzati all'interno di spazi pensati per altre funzioni quali appartamenti, negozi o magazzini, quindi poco riconoscibili di per sé, ancor più quando localizzati in aree periferiche (Lanzani, 2003).
- 4 Ad esempio, la chiesa zairese a Roma aiuta gli immigrati congolesi a superare lo smarrimento dovuto all'incongruenza tra l'immagine idealizzata di Roma come culla del cristianesimo con cui arrivano e la realtà individualista e poco spirituale della società italiana di cui fanno esperienza in seguito (Pispisa, 2002, pp. 88-9).
- 5 In una recente ricerca si è sottolineato come il principale motivo di fondazione delle moschee sia «da ricercare in prevalenza nella necessità di fornire un sostegno "materiale e immateriale" al musulmano che si confronta con tutte le problematiche legate alla propria condizione di migrante» (Banfi, Caragiuli, 2010, p. 127).
- 6 Serloni L. (2010), *Centinaia in corteo per la libertà religiosa. "Preghiamo in garage, siamo clandestini"*, in "la Repubblica", 20 giugno, consultabile all'indirizzo <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/06/20/centinaia-in-corteo-per-la-liberta-religiosa.html>.
- 7 Così ragionano Tosi e Munarin (2009) sottolineando l'importanza di aggiornare la riflessione sugli spazi del welfare per poter attualizzare il concetto di cittadinanza: «Lo spazio del welfare è quello in cui il cittadino forma il proprio spirito di cittadinanza. E questo spazio è ancora più importante oggi per accogliere i tanti immigrati che cercano non solo casa e lavoro ma, anche, nuovi diritti (e doveri) di cittadinanza» (ivi, p. 89).
- 8 «Non è forse così ovvio affermare che nella pratica urbanistica occorre slegarsi quanto più possibile dai retaggi che portano ad affrontare il tema della fornitura di servizi a partire dalle condizioni di disponibilità di risorse territoriali e finanziarie ancor prima di aver pensato a chi rivolgersi, ossia a quali bisogni dover dare una risposta, con quale priorità e modalità. [...] Partire da una astratta dotazione di aree, da un elenco di funzioni predeterminato, così come da utenze pre-stabilite non consente invece di rispondere in maniera adeguata ai bisogni reali» (Pomilio, 2009, p. 30).
- 9 Cfr. <http://www.romamultietnica.it/it/la-citt-interculturale/biblioteche-del-comune-di-roma.html>.
- 10 Gioco degli scacchi, rassegne di film, laboratori per bambini, mostre e dibattiti, cene e rinfreschi legati a particolari tradizioni culturali.
- 11 Dal 1998 al 2002 Porta Palazzo è stata oggetto del programma "Urban Pilot Project" il cui esito positivo lo ha trasformato in un'Agenzia di sviluppo locale, che porta avanti iniziative di rigenerazione basate sui temi dell'inclusione sociale, della vivibilità del quartiere e dello sviluppo economico. Cfr. <http://www.comune.torino.it/portapalazzo/>.
- 12 A questo proposito, Semi usa il concetto di "grammatiche di spazio" per indicare gli elementi (le insegne dei negozi, la memoria locale, l'atmosfera che si respira in un quartiere) che agiscono come «codici di utilizzo legittimo che da un lato possiedono un aspetto visibile e fisico e dall'altro si basano sulla sedimentazione nel senso comune di forme localizzate di utilizzo dello spazio. [...] Così l'interpretazione data a queste regole non sempre coincide fra i presenti, dando luogo a diversi malintesi, conflitti e interruzioni dell'azione» (Semi, 2007, p. 64).

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. (2009), *Intraprendere tra due mondi. Il transnazionalismo economico degli immigrati*, il Mulino, Bologna.
- Amin A. (2002), *Ethnicity and the Multicultural City: Living with Diversity*, in "Environment and Planning A", 34, pp. 959-80.
- Arbaci S. (2008), *(Re)Viewing Ethnic Residential Segregation in Southern European Cities: Housing and Urban Regimes as Mechanisms of Marginalisation*, in "Housing Studies", 23, 4, pp. 589-613.
- Banfi E., Caragiuli A. (2010), *Roma, immigrazione e islam: una capitale in divenire*, in Caritas di Roma (a cura di), *Osservatorio romano sulle migrazioni. Settimo rapporto*, Centro di studi e ricerche Idos, Roma.
- Belli A., De Leo D. (2011), *Per una visibilità incondizionata. Ospitalità, città e moschee*, in "CRIOS", 2, pp. 57-66.
- Bianchetti C. (a cura di) (2009), *Abitare la città contemporanea*, in "Archivio di Studi Urbani e Regionali", 94.
- Blanchard M. (2010), *«Fare mercato» a Torino: l'inserimento degli stranieri nel commercio ambulante*, in Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Torino (a cura di), *L'integrazione in piazza. Commercianti stranieri e clientela multi-etnica nei mercati urbani*, Camera di commercio Torino, Torino.
- Blockland T., van Eijk G. (2010), *Do People who Like Diversity Practice Diversity in Neighbourhood Life? Neighbourhood Use and the Social Networks of "Diversity-seekers" in a Mixed Neighbourhood in the Netherlands*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 36, 2, pp. 313-32.
- Briata P. (2008), *Immigration and Urban Policies in Italy. The State of a Recent Debate and a Case-Study in Turin*, paper presented at ACSP and AESOP 4th Joint conference, July 6-11, Chicago.
- Ead. (2009), *Sperimentazioni oltre la sicurezza: politiche urbane e immigrazione a Torino*, in "Urbanistica", 140, pp. 75-80.
- Bricocoli M., Bargiggia F. (a cura di) (2005), *Strumenti di riqualificazione urbana. I Contratti di Quartiere II in Lombardia*, Regione Lombardia-Edicom Edizioni, Monfalcone.
- Cervelli P. (2010), *Frontiere interne delle città globali. Note sulle forme abitative di alcune comunità immigrate a Roma*, in Caritas di Roma (a cura di), *Osservatorio romano sulle migrazioni. Sesto rapporto*, Centro di studi e ricerche Idos, Roma, pp. 290-9.
- Cesari J. (2000), *Islam in European Cities*, in Body-Gendrot S., Martiniello M. (eds.), *Minorities in European Cities. The Dynamics of Social Integration and Social Exclusion at the Neighbourhood Level*, Macmillan, London.
- Chiesi A., Zucchetti E. (a cura di) (2003), *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano.
- Cremaschi M., Fioretti C. (in press), *Diversity and Interculturalism, a Critique and a Defence. Going through Multiethnic Neighbourhoods in Rome*, in Balbo M. (eds.), *The Intercultural City: Exploring an Elusive Idea*, IBTauris, London.
- Crosta P. L., Mariotto A., Tosi A. (2000), *Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano*, in Agenzia romana per la preparazione del giubileo, *Migrazioni, scenari per il xx secolo*, Dossier di ricerca, vol. II, Roma, pp. 1215-95.
- Ferrari S. (2009), *Le moschee in Italia tra ordine pubblico e libertà religiosa*, in Fondazione ISMU (a cura di), *Quattordicesimo rapporto sulle migrazioni 2008*, Franco Angeli, Milano.
- Fusciardi B. (2010), *La collettività malgascia a Roma*, in Caritas di Roma (a cura di), *Osservatorio romano sulle migrazioni. Sesto rapporto*, Centro di studi e ricerche Idos, Roma.
- Iveson K., Fincher R. (2011), *Just Diversity in the City of Difference*, in Bridge G., Watson S. (eds.), *The New Blackwell Companion to the City*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Keestelot C., Meert H. (2000), *Segregation and Economic Integration of Immigrants in Brussels*, in Body-Gendrot S., Martiniello M. (eds.), *Minorities in European Cities. The Dynamics of Social Integration and Social Exclusion at the Neighbourhood Level*, Macmillan, London.

- Kloosterman R. C., Rath J. (2001), *Immigrant Entrepreneurs in Advanced Economies: Mixed Embeddedness Further Explored*, in Special Issue on "Immigrant Entrepreneurship – Journal of Ethnic and Migration Studies", 27, April, pp. 189-202.
- La Pradelle M. (1996), *Market Day in Provence*, University of Chicago Press, Chicago.
- Lanzani A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- Manry V., Peraldi M. (2004), *Le lien et le gain. Le marché aux puces de Marseille: une aberration économique?*, in Barbe N., Latouche S. (éd.) *Économies choisies?*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris.
- Monteleone R., Manzo L. K. C. (2010), *Canonica-Sarpi. Un quartiere storico in fuga dal presente*, in Bricocoli M., Savoldi P., *Milano Downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, et al. edizioni, Milano.
- Mudu P. (2006), *The New Romans: Ethnic Economic Activity in Rome*, in Kaplan D., Wei Li (eds.) *Landscape of the Ethnic Economy*, Rowman and Littlefield, Boulder.
- Munarin S., Tosi M. C. (a cura di) (2009), *Lo spazio del welfare in Europa*, in "Urbanistica", 139, pp. 88-112.
- Murie A., Musterd S. (2004), *Social Exclusion and Opportunity Structures in European Cities and Neighbourhoods*, in "Urban Studies", 41, 8, pp. 1441-59.
- Ostanel E. (2012), *Forme di home making tra pratiche di resistenza e politiche di dispersione*, in "Lo Squaderno", 23, pp. 27-36.
- Pastore F., Ponzio I. (2012), *Concordia discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*, Carrocci, Roma.
- Pispisa T. (2002), *La chiesa etnica: una strada verso l'integrazione del migrante nella società italiana?*, in Sannella A., Pispisa T., Borghi T., *Nuove ibridazioni. Ricerche sulle realtà interculturali a Roma*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano.
- Pomilio F. (a cura di) (2009), *Welfare e territorio. Esplorare il legame tra politiche dei servizi e dimensione urbana*, Alinea, Firenze.
- Rath J. (2000), *A Game of Ethnic Musical Chairs? Immigrant Businesses and Niches in the Amsterdam Economy*, in Body-Gendrot S., Martiniello M. (eds.) *Minorities in European Cities. The Dynamics of Social Integration and Social Exclusion at the Neighbourhood Level*, Macmillan, London, pp. 27-43.
- Room G. (ed.) (1995), *Beyond the Threshold. The Measurement and Analysis of Social Exclusion*, The policy press, Bristol.
- Semi G. (2002), *L'échange déplacé. Trajectoire d'un dispositif commercial marchand et pratiques sociales au marché aux puces de S. Donato (Milan)*, in Peraldi M., *La Fin des Norias? Réseaux migrants dans les économies marchandes en Méditerranée*, Maisonneuve & Larose, Paris.
- Id. (2007), *Lo spazio del multiculturalismo quotidiano*, in Colombo E., Semi G. (a cura di), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano.
- Speranza A. (2010), *"A casa lontano da casa". La comunità sikh nell'Agro Pontino*, in Caritas di Roma (a cura di), *Osservatorio romano sulle migrazioni. Sesto rapporto*, Centro di studi e ricerche Idos, Roma.
- Tosi A. (a cura di) (1998), *Lo spazio urbano dell'immigrazione*, in "Urbanistica", 111, pp. 7-19.
- Id. (1994), *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, il Mulino, Bologna.
- Torri R., Vitale T. (a cura di) (2009), *Ai margini dello sviluppo urbano. Uno studio su Quarto Oggiaro*, Bruno Mondadori, Milano.
- Valentine G. (2008), *Living with Difference: Reflections on Geographies of Encounter Progress*, in "Human Geography", 32, June, pp. 323-37.
- Van Kempen R. (2005), *Segregation and Housing Conditions of Immigrants in Western European Cities*, in Kazepov Y. (ed.), *Cities of Europe*, Blackwell Publishing, Oxford.
- Watson S. (2006), *Markets as Sites for Social Interaction. Spaces of Diversity*, Joseph Rowntree Foundation, London.
- Id. (2009), *The Magic of the Marketplace: Sociality in a Neglected Public Space*, in "Urban Studies", 46, 8, pp. 1577-91.